

DOMENICA 4ª DI QUARESIMA–A
SAN TORPETE GENOVA – 22-03-2020

1Sam 16,1b.4.6-7.10-13a; Sal 23/22, 2-3; 4; 5-6; Ef 5,8-14; Gv 9,1-41 (*lett. breve* 9,1.6-9.13-17.35-38)

La liturgia della domenica 4ª di Quaresima-A è dominata dal capitolo 9 del vangelo di Giovanni, centrato sul tema della luce con il racconto del cieco nato, chiave interpretativa per conoscere la personalità di Gesù. Anche in questa domenica, come nelle precedenti, il tema è funzionale alla conoscenza della persona di Gesù, presentata da punti diversi di angolazione, come evidenziamo nello schema delle domeniche del tempo di Quaresima-A che riportiamo in nota per comodità e maggiore comprensione⁵⁸³. È questo quello che s'intende dicendo che la Quaresima dell'Anno liturgico-A ha una struttura «catecumenale»: a coloro che non lo conoscono presenta la persona di Gesù da prospettive teologiche diverse.

Noi aggiungiamo un valore ulteriore: leggiamo Gv 9 alla luce della tradizione giudaica che è l'ambiente culturale, culturale e teologico proprio dell'autore del IV vangelo; esso ci facilita la comprensione delle sfumature e dei contenuti che lo stesso autore ha voluto darci. Senza addentrarci in questioni specifiche di critica esegetica, cercheremo di sintetizzare il meglio degli studi antichi e recenti a livello più possibile divulgativo⁵⁸⁴.

Il IV vangelo è datato alla fine del sec. I, intorno agli anni 90-100, non prima⁵⁸⁵; il luogo di composizione potrebbe essere l'Asia Minore, la città di Efeso, nell'attuale Turchia. Il clima che sul finire del I secolo della nostra era si respirava tra il Giudaismo e il Cristianesimo era teso e giunto a un livello di conflitto insuperabile. Il Cristianesimo, che all'inizio si è sviluppato all'interno del Giudaismo come una delle tante correnti di pensiero, ormai è considerato una «eresia» giudaica da cui difendersi⁵⁸⁶. Il vangelo di Giovanni nasce in questo clima e, secondo molti autori, sarebbe la risposta della comunità giovannea alle decisioni che i Giudei presero a *Jàbne* [leggi *Jàvne*]⁵⁸⁷. Il capitolo 9, conosciuto come il «vangelo del cieco nato», è uno splendido esempio che apre più di uno spiraglio sul clima che regnava alla fine del sec. I.

<p>⁵⁸³ 1ª Dom. - Àdam e Cristo tentati; potere e servizio, due ideali a confronto: Vocazione di Abràm e trasfigurazione di Gesù; il Patriarca e l'Erede; 3ª Dom. - La roccia di Mosè che disseta e il pozzo di Giacobbe e della Samaritana; 4ª Dom. - L'unzione di Dàvide e il cieco nato che rivede; la gratuità e la prova: 5ª Dom. - I sepolcri aperti e la risurrezione di Làzzaro; il capovolgimento; 6ª Dom. - Le palme; la folla prima osanna e poi crocifigge; 7ª Dom. - Pasqua; dall'isolamento della morte alla comunione della vita:</p>	<p>Àdam e il Figlio. Abràm figlio del Figlio. Mosè/Giacobbe e Gesù. Il re/l'olio e il Messia/la luce. La vita più forte della morte. La solitudine della verità. La speranza escatologica.</p>
---	---

⁵⁸⁴ Non tenere conto dell'ambiente giudaico nella sua complessità significa perdere lo spirito intimo dei vangeli e di tutta la letteratura neotestamentaria perché quasi tutti gli autori sono ebrei nati e formati nel giudaismo del loro tempo. Anche Luca, che non è ebreo, ma greco, da vero genio arriva a imitare lo stile semitico della Bibbia greca LXX per meglio veicolare contenuti e teologia, come è palese, p. es., nei vangeli dell'infanzia (cf Lc 1-2). In questa prospettiva non è da meno di Mt che da giudeo scrive il suo vangelo per i Giudei (cf in modo particolare i corrispettivi vangeli dell'infanzia in Mt 1-2). Il IV vangelo, che pure è il vangelo più sprezzante verso i Giudei, ma forse proprio per questo, ha un sottofondo, esplicito e implicito che fa respirare a pieni polmoni lo spirito del giudaismo contemporaneo di Gesù. Per un'impostazione della problematica introduttiva, cf FRÉDÉRIC MANN, *L'Évangile de Jean à la lumière du judaïsme*, Franciscan Printing Press, Jerusalem 1991, 155-216, specialmente 185-194; per una lettura mistico/simbolica, cf JOHN SCHELBY SPONG, *Il Quarto Vangelo, racconti di un mistico ebreo*, Massari editore, 2013.

⁵⁸⁵ In quegli stessi anni, dopo la distruzione del tempio (70 d.C.) che pose fine ai sacrifici nel tempio e, di fatto, alla stessa identità d'Israele, il Giudaismo si riorganizzò, concentrandosi sulla Bibbia scritta e orale, cioè sulla Parola e sul culto, cioè la sinagoga. Tra le varie correnti di pensiero esistenti (Sadducèi, anziani, scribi e farisei, ecc.), sopravvisse quella dei farisei che è la madre anche del Giudaismo di oggi. Nel 135 d.C. quando l'imperatore Adriano proibì agli Ebrei di restare in Palestina, inizia in modo irreversibile la diaspora che mise in pericolo la conservazione delle tradizioni giudaiche anteriori. Lentamente si fece strada la necessità di «custodire» non solo la Parola scritta, ma anche quella orale che correva il rischio maggiore di smarrirsi nella dispersione della diaspora. Per questo motivo, nel sec. II d.C., la tradizione orale cominciò a essere messa per iscritto allo scopo di «fissare», tutelandolo, il patrimonio culturale enorme che rischiava di andare perduto: nacque così la *Mishnàh* (dal verbo «shanàh-ripetere»), da cui «studiare/insegnare». Contemporaneamente alla *Mishnàh* nacque la *Tosèfta* (che significa *Aggiunta/Supplemento*), che potremmo definire un commento alla *Mishnàh*, e la *Ghemarà* (che significa *Insegnamento/Completamento*) raccolta di quello che non rientrò nella *Mishnàh*. Più tardi nel sec. VI, nacque il *Talmùd* (che significa *Insegnamento/Discussione*) e riporta i commenti e le discussioni sulla *Mishnàh*. Esiste in due versioni: il *Talmùd Jerushalmi* o di Gerusalemme (*Talmùd Palestinese*) e il *Talmùd Bavli* o di *Babilonia* (*Talmùd Babilonese*).

⁵⁸⁶ Per un approfondimento più adeguato sul rapporto ebraismo/cristianesimo dell'inizio e le conseguenze tragiche della separazione che raggiunsero il vertice dell'abiezione ai nostri giorni con la «Shoàh/Distruzione», tentativo di eliminare il popolo di Dio, Israele, cf, infra, *Appendice*: «Una storia tragica di tragedie».

⁵⁸⁷ *Jàbne* o *Yàvneh/Yavnè* o *Jamnià* è una cittadina tra Tel Aviv e Ashdòd a km 10 dal Mediterraneo, abbastanza lontana da Gerusalemme per passare inosservata, ma non tanto da essere sufficientemente al centro della grande riforma del Giudaismo che da qui partì per opera della corrente dei farisei dopo la distruzione del tempio (70 d.C.). Rabban Yòchanan ben Zakkai, una delle principali figure tra i farisei del periodo della distruzione del tempio come san Paolo, fu discepolo del grande rabbì Hillel. Egli era favorevole alla resa di Gerusalemme, assediata dai Romani, contro il parere degli Zeloti che

A leggerlo in profondità, infatti, il IV vangelo è forse tra tutti il più polemico nei confronti dei « Giudèi », espressione che spesso acquista un sapore di disprezzo (cf Gv 2,13; 3,1; 5,1; 6,4; 19,38; 20,19, ecc.). Non ci stanchiamo di ripetere che specialmente il vangelo di Giovanni deve essere letto sempre su due livelli: quello ovvio che rivela il significato naturale, primo delle singole parole e quello più profondo, nascosto che svela un senso ulteriore, non evidente ad una prima o superficiale lettura. Il capitolo ha una struttura unitaria e lo testimonia il fatto che tre parole sono ripetute all'inizio del capitolo e alla fine, quasi a dare loro un ordito di tessitura: tecnicamente si chiama *inclusione*. Le tre parole sono:

a) Cieco

Gv 9,1-2	Gv 9,39-41
[Gesù] ¹ passando vide un uomo cieco dalla nascita [² e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco ? ».	³⁹ Gesù allora disse: «È per un giudizio che <i>Io-Sono</i> venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi ». ⁴⁰ Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». ⁴¹ Gesù rispose loro: «Se foste ciechi , non avreste alcun peccato; ma siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane».

b) Peccato

Gv 9,2-3	Gv 9,41
² e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbi, chi ha peccato , lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». ³ Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio.	⁴¹ Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato ; ma siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane».

c) Mondo

Gv 9,5	Gv 9,39
⁵ Finché <i>Io-Sono</i> nel mondo , sono la luce del mondo ».	³⁹ Gesù allora disse: «È per un giudizio che <i>Io-Sono</i> venuto in questo mondo , perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi».

Vi troviamo inoltre un vocabolario uniforme ripetuto costantemente, e che dà unità letteraria a tutto il capitolo⁵⁸⁸, che ruota attorno al processo da parte dell'autorità ufficiale contro il cieco, la sua famiglia e Gesù. I capi religiosi, cioè l'autorità ufficiale, che avrebbero dovuto [dovrebbero in ogni tempo] aprire gli occhi della conoscenza per fare incontrare il popolo con Gesù, finiscono per diventare essi stessi ciechi perché schiavi della loro prevaricazione sostitutiva: identificano il pensiero di Dio con il loro pensiero. Per costoro Gesù ha una parola sprezzante: «Lasciateli stare! Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno nel fosso!» (Mt 15,14).

La 1^a lettura svela i criteri con cui sceglie Dàvide e fa da sfondo al vangelo, dove l'autorità che amministra il sacro non sa cogliere la portata profetica dell'evento Cristo che guarisce un cieco dalla nascita. Fa da sfondo di contrasto il profeta che, sicuro del fatto suo, va per scegliere uno tra i sette figli di Iesse, non considerando per niente l'ottavo⁵⁸⁹, insignificante perché il più piccolo. Al momento opportuno, il profeta deve imparare a cambiare criteri di valutazione e a modificare il suo pensiero per adeguarlo a quello di Dio il quale

invece volevano la guerra all'ultimo sangue. Nel 68 d.C. Gerusalemme era assediata da Vespasiano e nessuno poteva entrare o uscire dalla città santa. Rabbàn Yòchanan ben Zakkai, fingendosi morto, si fece trasportare fuori città come «cadavere» in una bara dai suoi discepoli tra urla e pianti, come si conviene ad un funerale orientale. Una volta fuori dall'accerchiamento si presentò al comandante romano Vespasiano, al quale predisse l'ascesa al trono di Roma: «Tu sarai re perché è scritto (Gdc 9,15) che solo un principe potrà distruggere il tempio nel fuoco». Vespasiano, colpito dall'audacia e dalle sue parole, gli chiese cosa volesse in cambio e Yòchanan chiese che, quando i Romani avessero domato la rivolta, risparmiassero l'accademia rabbinica di Yàvneh dove, con il suo permesso, egli avrebbe conservato le tradizioni giudaiche. Vespasiano concesse quanto richiesto e Yàvneh divenne il centro farisaico superstite alla distruzione del tempio che salvò il Giudaismo, come ancora oggi sopravvive. In questa cittadina, intorno alla fine del sec. I, fu sancita la separazione definitiva con il Cristianesimo, ormai diffuso in Palestina e fuori, e fu definitivamente definito il canone dei libri giudaici, cioè la Bibbia ebraica, in uso ancora oggi.

⁵⁸⁸Alcune parole: *cieco* (cf Gv 9,1.2.13.17.18.19.24.25.32.39.40.41: in totale 12 volte); *occhi* (cf Gv 9,6.10.11.14.15.17.21.26.30.32: in totale 10 volte); *vedere* (cf Gv 9,7.15.19.21.25.39.41: in totale 7 volte); *aprire* (vv. 10.14.17.21.26.30.32: in totale 7 volte); *sapere* (cf Gv 9,24.25.29.31.36: totale 5 volte); *lavarsi* (cf Gv 9,7(2x).11(2x).30.35: in totale 6 volte); *uomo* (cf Gv 9,1.11.16 (2x).24 (2x).30.35: in totale 9 volte).

⁵⁸⁹ Per un approfondimento articolato sul simbolismo del «n. 8/ottavo», cf il nostro studio «Sulla corda *ottava* incontro al Messia», in *La Sapienza Della Croce* (SapCr) 19 (2004) 129-171 e anche il più semplice capitolo «Simbologia del n. «8» nella Bibbia, in PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, segreti, misteri*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 113-123.

non sceglie con criteri umani, secondo l'apparenza e l'efficienza, ma in base alla coscienza e alle disposizioni interiori; tali virtù si trovano nel figlio «assente» che il profeta avrebbe scartato: «i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie» (Is 55,8). Il profeta è colui che è sempre pronto a cambiare la «sua» opinione alla luce dei «segni dei tempi» negli avvenimenti e nelle persone che incontra, luoghi privilegiati e unici della manifestazione del Signore. Il rischio delle persone «religiose» è quello di ingabbiare Dio nei propri schemi.

Il prescelto è l'ottavo figlio di Iesse, il più piccolo, colui che nessuno ha preso in considerazione. Il profeta vero non contrasta i criteri di Dio, ma li realizza: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore» (1Sam 16,10). San Paolo codificherà questo metodo, facendone un criterio generale: «Ciò che nel mondo è debole, Dio lo ha scelto per confondere i forti; ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato, e ciò che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre a nulla le cose che sono» (1Cor 1,27-28).

Nella storia biblica come nella storia della Chiesa, i sacerdoti, i gestori del sacro e i custodi della «tradizione» come alibi d'immobilismo comodo, sono spesso d'impedimento alla realizzazione del regno di Dio. Essi istintivamente lo confondono con la gestione del loro potere religioso, finalizzato al dominio delle coscienze. Al contrario i profeti che sono guidati dalla logica della fede, fondata sulla ricerca costante della volontà di Dio, di cui sono portatori e non proprietari, con la loro vita e la loro parola suscitano la disponibilità e l'adesione del cuore alle indicazioni del Signore, pagando spesso con la vita la loro fedeltà alla libertà di Dio. L'istituzione tende ad essere nemica della profezia che spesso combatte con ogni mezzo, salvo poi santificarla e istituzionalizzarla alla morte dei profeti, quando diventano innocui.

Nota biblica.

L'episodio del vitello d'oro (cf Es 32,1-6) è illuminante riguardo al rapporto profezia-sacerdozio:

«La prima generazione che visse l'esperienza del deserto non esitò a lasciare il Signore durante l'assenza di Mosè che stava sul monte Sinai per ricevere la *Toràh* scritta e orale. Approfittando della lontananza del profeta, la folla riuscì a corrompere il sacerdote Arònne, che fece fondere l'oro raccolto tra la massa dei fuoriusciti e costruì l'idolo per eccellenza, prototipo di tutte le prostituzioni future d'Israele e della chiesa: un vitello. Il vitello d'oro. Il testo greco usa il termine «mòschos». Essi lo adorarono come loro Dio e liberatore: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto!» (Es 32,4). La folla, complice il sacerdote Arònne, fece festa al nuovo Dio:

“Arònne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: ‘Domani sarà festa in onore del Signore’. Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento” (Es 32,5-6).

È interessante notare la diversità “ontologica” tra il *profeta* e il *sacerdote*. Il primo è impegnato a ricevere e a custodire la “Parola” che costituirà il fondamento della coscienza di popolo, il secondo è dedito al “culto” che in quanto tale “si piega” alle esigenze della folla pur di mantenere il consenso. Il sacerdote è complice dell'apostasia del popolo, facendolo peccare gravemente (cf Es 32,21), mentre il profeta non esiterà a spezzare sia le tavole della Parola sia il vitello pur di mantenere la coerenza nella verità (cf Es 32,19-20)⁵⁹⁰.

Il sacerdote Arònne, responsabile del culto, asseconda il bisogno della massa religiosa che cerca e pretende certezze come un «dio da toccare e manipolare», strumento della religione che non impone obblighi morali, ma solo attività religiose esterne, senza afflato interiore e conseguenze morali. Si può essere religiosi e non credere in alcun dio. Il profeta Mosè, consapevole che la fede si esprime nella coerenza e nella profondità di ogni fibra dell'essere, accusa il sacerdote Arònne, per altro suo fratello, perché colpevole di avere gravato il popolo di un grande peccato, ritenendolo responsabile del ludibrio d'Israele (cf Es 32,21.25).

Il sacerdote Arònne insegue il popolo per non perdere la sua autorità e la sua funzione, il profeta Mosè non esita a schierarsi contro tutto il popolo e contro il sacerdote perché il profeta non ha carriere da difendere o posti da custodire o prebende da mendicare (cf Es 32,26). Il sacerdote è accomodante, il profeta è esigente. Il profeta difende il popolo, non accarezzando i suoi limiti e le sue paure, ma stando saldo sulla Parola (cf Gv 8,31) e difendendo la dignità di Dio e la verità del culto spirituale, espressione dell'autenticità della vita. Il sacerdote può fare deviare il popolo, il profeta invece può solo richiamare all'austerità della coscienza, anche se questo esige il prezzo della solitudine.

Andiamo anche noi come il cieco alla ricerca di Gesù, introducendoci con **antifona d'ingresso** (cf Is 66,10-11): **Rallègrati, Gerusalemme, e voi tutti che l'amate, riunitevi. / Esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza: / saziatevi dell'abbondanza della vostra consolazione..**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei l'olio che Samuèle portò con sé per consacrare il figlio di Iesse.

Spirito Santo, tu scavi nel profondo perché cerchi il cuore e non l'apparenza esteriore.

Spirito Santo, tu scegli i piccoli e i poveri per realizzare il Regno di Dio.

Spirito Santo, tu sei il pascolo erboso dove il Signore ci fa riposare e rinfrancare.

Spirito Santo, tu sei l'acqua tranquilla che disseta il gregge di Dio, la santa Chiesa.

Veni, Sancte Spiritus.

Veni, Sancte Spiritus.

Veni, Sancte Spiritus.

Veni, Sancte Spiritus.

Veni, Sancte Spiritus.

⁵⁹⁰ PAOLO FARINELLA, *Il Padre che fu madre*, 201, compresa la nota 78.

Spirito Santo, tu sei il vincastro di Dio che ci guida anche nella valle tenebrosa. **Veni, Sancte Spiritus.**
Spirito Santo, tu prepari la mensa per tutti i invitati al banchetto messianico. **Veni, Sancte Spiritus.**
Spirito Santo, tu sei l'olio che ci rafforza nel cammino verso la casa del Signore. **Veni, Sancte Spiritus.**
Spirito Santo, tu sei la luce che genera figli nella bontà, nella giustizia e nella verità. **Veni, Sancte Spiritus.**
Spirito Santo, tu sei il Maestro che ci insegna a cercare ciò che è gradito al Signore. **Veni, Sancte Spiritus.**
Spirito Santo, tu sei l'acqua della piscina di Siloe che guarì il cieco dalla sua cecità. **Veni, Sancte Spiritus.**
Spirito Santo, tu hai guidato il cieco dalla non conoscenza all'incontro con il Signore. **Veni, Sancte Spiritus.**
Spirito Santo, tu in noi dai gloria a Dio svelando il volto del Signore Gesù, l'Inviato. **Veni, Sancte Spiritus.**
Spirito Santo, tu ci rendi liberi dalla religione per restituirci alla Parola della profezia. **Veni, Sancte Spiritus.**
Spirito Santo, tu apri gli occhi del cuore a quanti cercano con animo sincero la verità. **Veni, Sancte Spiritus.**

La liturgia di oggi è un costante gioco a rimpiattino: vale ciò che non si vede. Dàvide è assente e non fa parte degli invitati, eppure è lui che Dio ha scelto. I figli della luce devono camminare in mezzo al buio della vita e senza discernimento rischiano di lasciarsi catturare dalle logiche mondane. Il cieco non conosce Gesù, ma testimonia di essere stato guarito da lui e resiste davanti alle torture dell'istituzione. Dio cammina in mezzo a noi, ma noi stentiamo a riconoscerlo: spesso non ne sappiamo cogliere le tracce, le impronte. Ci accontentiamo di Dio solo per sentito dire, ci basta quello che la religione ufficiale ci dice. Deleghiamo il nostro incontro agli esperti della religione che hanno come obiettivo nascondere Dio, piuttosto che farlo conoscere. Accompagniamoci al cieco e facciamo anche il nostro percorso catecumenale, con l'aiuto e sotto la protezione della santa Trinità:

[Ebraico]⁵⁹¹

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure

[Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagù Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Il vangelo di oggi si chiude con queste amare parole di Gesù ai farisei: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane» (Gv 9,41). Si può essere ciechi e non saperlo oppure si può essere ciechi e pretendere di vedere. In questo dilemma si colloca la coscienza che deve sempre valutare la realtà in cui ci troviamo e l'ideale cui tendiamo. Lasciamoci esaminare dallo Spirito Santo per essere capaci di cogliere la novità della Parola che oggi è proclamata profeticamente per noi. Non abbiamo paura di lasciarci vedere e di vedere il Volto del Dio che cammina con noi per renderci capaci di vedere la nostra consistenza. L'esame di coscienza che siamo chiamati a fare è il collirio di cui parla l'Apocalisse: «Ti consiglio di comperare da me... collirio per ungergli gli occhi e ricuperare la vista» (Ap 3,18).

[Breve, ma congruo esame di coscienza]

Signore, tu ci hai consacrato con l'olio del battesimo, perdona le nostre incongruenze. **Kyrie, elèison!**
Cristo, tu scegli il cuore contrito e non appariscente, salvaci dall'ostentazione. **Christe, elèison!**
Signore, tu ci dai la luce dello Spirito, accompagnaci nel buio della valle oscura. **Pnèuma, elèison!**
Signore, tu hai guarito il cieco perché vedesse il volto di Dio, liberaci dalla ogni cecità. **Kyrie, elèison!**

Dio onnipotente che ha inviato Samuèle a cercare il suo consacrato, obbligandolo a scegliere con i criteri della verità e non dell'apparenza; che ha scelto Dàvide pur essendo l'ultimo di otto fratelli; che ha mandato l'apostolo Paolo a indicare la via per cercare ciò che piace al Signore; che ha guarito l'uomo cieco fin dalla nascita; per i meriti dei santi profeti, per i meriti del santo re Dàvide antenato del Signore Gesù, per i meriti dell'apostolo Paolo e per i meriti di tutti i poveri, ciechi, storpi, zoppi che fanno l'assemblea del regno di Dio, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. Per Cristo nostro Signore. **Amen.**

Preghiamo (colletta)

O Dio, Padre della luce, tu vedi le profondità del nostro cuore: non permettere che ci domini il potere delle tenebre, ma apri i nostri occhi con la grazia del tuo Spirito, perché vediamo colui che hai mandato a illuminare il mondo, e crediamo in lui solo, Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

O Padre, che per mezzo del tuo Figlio operi mirabilmente la nostra redenzione, concedi al popolo cristiano di affrettarsi con la fede viva e generoso impegno verso la Pasqua ormai vicina. Per il nostro Signore Gesù Cristo che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo. Amen.

⁵⁹¹ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

*Mensa della PAROLA***Prima lettura** (1Sam 16,1b.4.6-7.10-13a)

Storicamente, per motivi di strategia politica, Dàvide ricevette due unzioni: una dalle tribù del nord (2Sam 5,3) e una dalla tribù di Giuda a sud (2Sam 2,4). L'unzione di Samuèle proposta dalla liturgia odierna non sembra conosciuta nemmeno da coloro che dovrebbero, come Eliàb, fratello di Dàvide (1Sam 17,28). Probabilmente si tratta di un recupero posteriore per ristabilire la credibilità del profeta Samuèle messa in discussione dalla consacrazione che aveva fatto di Sàul, il re rigettato da Dio. Facendogli consacrare Dàvide, i profeti riformisti posteriori riparavano l'errore di valutazione dell'uomo di Dio. La consacrazione di Dàvide è tutta politica: con essa, infatti, Dàvide può pretendere di governare sia le tribù secessioniste del nord che quelle del Sud, diventando così strumento di unità di tutto Israele. Il brano di oggi esprime con chiarezza i criteri di scelta di Dio: egli guarda il cuore e non le apparenze. Un altro elemento importante è la messianicità del brano, nascosta nelle pieghe del testo: Dàvide è l'ottavo figlio di Ièsse ed è scelto dopo che gli altri sette sono stati scartati. Secondo la tradizione ebraica, il numero «8» è la cifra del Messia che sarà chiamato «virgulto di Ièsse» (Is 11,1). Nel NT Gesù-Messia arriva dopo una serie di servi che vengono uccisi (Mt 21,33-44) perché egli che era il primo si fece ultimo (Mc 9,35). L'Eucaristia ci convoca alla mensa della verità perché impariamo dall'agire di Dio a valutare le persone non per le loro apparenze esteriori, ma per l'autenticità del loro cuore.

Dal Primo libro di Samuèle (1Sam 16,1b.4.6-7.10-13a)

In quei giorni, il Signore disse a Samuèle: ¹«Riempi d'olio il tuo corno e parti. Ti mando da Ièsse il Betlemmìta, perché mi sono scelto tra i suoi figli un re». ⁴ Samuèle fece quello che il Signore gli aveva comandato. ⁶Quando fu entrato, egli vide Eliàb e disse: «Certo, davanti al Signore sta il suo consacrato!». ⁷Signore replicò a Samuèle: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore». ¹⁰Ièsse fece passare davanti a Samuèle i suoi sette figli e Samuèle ripeté a Ièsse: «Il Signore non ha scelto nessuno di questi». ¹¹ Samuèle chiese a Ièsse: «Sono qui tutti i giovani?». Rispose Ièsse: «Rimane ancora il più piccolo, che ora sta a pascolare il gregge». Samuèle disse a Ièsse: «Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui». ¹²Lo mandò a chiamare e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e bello di aspetto. Disse il Signore: «Àlzati e ungi: è lui!». ¹³ Samuèle prese il corno dell'olio e lo unse in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore irruppe su Dàvide da quel giorno in poi.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.**Salmo responsoriale** (Sal 23/22, 2-3; 4; 5-6)

Il salmo 23 è unanimemente attribuito a Dàvide che, secondo la tradizione ebraica, lo compose mentre fuggiva da Sàul che voleva ucciderlo. Dio irrigò la foresta con una rugiada che aveva il sapore del mondo futuro e così rese anche commestibile l'erba del prato e le foglie degli alberi. Ancora oggi il salmo è recitato dagli Ebrei prima della benedizione del pasto perché il salmo si compone in ebraico di 57 parole che è anche il numero della parola «nutrimento» in ebraico⁵⁹². Il Salmo è centrato su due figure: il pastore come allegoria di Dio e l'ospite come allegoria del credente. Il viaggio del Pastore richiama l'esodo di Israele nel deserto, durante il quale fu nutrito da Dio con la carne, la manna e con l'acqua (Es 16,1-36; 17,1-7). L'Eucaristia è il pascolo erboso su cui il «Pastore bello» (Gv 10,11.14) ci fa riposare per nutrirci con la Parola, il Pane e la forza del Vino per attraversare la valle oscura che interseca la vita.

Rit. Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

1. ¹Il Signore è il mio pastore: / non manco di nulla.

²Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.

³Rinfranca l'anima mia. **Rit.**

2. Mi guida per il giusto cammino,
a motivo del suo nome.

⁴Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.

Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza. **Rit.**

3. ⁵Davanti a me tu prepari una mensa
ad acque tranquille mi conduce.

³Rinfranca l'anima mia. **Rit.**
sotto gli occhi dei miei nemici.

Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca. **Rit.**

⁵⁹² SHLOMO BEKHOR RAV, a cura di, *Tehillim Ierushallaim, Salmi di Dàvide*, Mamash Edizioni Ebraiche, Milano 1996, 62.

4. ⁶Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni. **Rit.**

Rit. Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Seconda lettura (Ef 5,8-14)

I primi cristiani chiamavano il battesimo con il nome di «illuminazione» che irrompe nella vita, mettendo allo scoperto l'opposizione tra luce e buio. Paolo si trova prigioniero a Roma (anni 61-63) ed esorta gli Efesini a guardarsi dagli influssi del paganesimo che si presenta in modo allettante. Bisogna diventare chi si è attraverso un cammino lento di discernimento costante. Classica è nel cristianesimo delle origini la contrapposizione «luce-tenebra» (Rm 13,12; 2Cor 6,14; 1Ts 5,5; Gv 12,35; 1Gv 1,5. Nella comunità di Qumràn questa opposizione si fa irriducibile e diventa il simbolo della battaglia finale escatologica: «i figli della luce» lottano contro «i figli delle tenebre». Paolo non si limita a chiedere agli Efesini di prendere le distanze dal paganesimo e dalle tenebre, ma chiede anche di condannarli apertamente (v. 11) e ciò significa che i cristiani non devono solo essere spettatori, ma devono affrontare il male e farlo emergere dal nascondimento che il male preferisce. Qui Paolo con ogni probabilità si riferisce all'uso sfrenato e sfacciato della sessualità anche a sfondo religioso (Dioniso e riti orgiastici). L'invito di Paolo è attualissimo e ci invita alla vigilanza nella coerenza della verità di Dio.

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (Ef 5,8-14)

Fratelli e Sorelle, ⁸un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come i figli della luce; ⁹ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. ¹⁰Cercate ciò che è gradito al Signore. ¹¹Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente. ¹²Di quanto viene fatto in segreto da [coloro che disobbediscono a Dio] è vergognoso perfino parlare, ¹³mentre tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce. ¹⁴Per questo è detto: «Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Gv 9,1-41 (lett. breve 9,1.6-9.13-17.35-38)

Il tema del vangelo di oggi è il tema della luce narrata attraverso la guarigione del cieco nato. Anche questo capitolo come quello della Samaritana non è un resoconto storico nel senso moderno del termine, ma una forte catechesi che ci conduce alla scoperta della vera personalità di Gesù. Il racconto del cieco nato è molto simile a quello del paralitico (cf Gv 5,1-9), perché ambedue costruiti attorno allo stesso canovaccio. È il segno che l'autore nutre uno scopo «teologico» non cronachistico. Il percorso del cieco è il cammino di un ipotetico catecumeno che si pone la domanda: «Chi è Gesù?». Egli parte dalla non conoscenza (v. 11), passa attraverso la mediazione dell'istituzione religiosa che ne ostacola il percorso e infine arriva ad incontrare personalmente Gesù (vv. 35-38). Tutti gli altri, che ruotano attorno, rifiutano di conoscere Gesù: i genitori del cieco (vv. 18-23) e i teologi professionisti del sacro che vedono in lui una minaccia al loro status (vv. 7.11.15). La conclusione è drammatica: l'uomo che era cieco finisce con il vedere e quindi comincia a credere, quelli che credevano di vedere diventano ciechi, ribaltando così le posizioni e dando corpo alla profezia di Isaia: «Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, sì, ma non vedrete... Sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi e non ascoltino con gli orecchi» (Mt 13,14-15; Is 6,9-10). Per la Scrittura si diventa ciechi, quando non si ascolta la Parola. Partecipare e celebrare l'Eucaristia significa frequentare la scuola che insegna ad ascoltare e a vedere con gli occhi della fede che ci conduce oltre il pane, oltre il vino, oltre le parole fino a incontrare la persona stessa del Signore Gesù.

Canto al Vangelo (Cf Gv 8,12)

Gloria a te, o Cristo, Verbo di Dio! Io sono la luce del mondo, dice il Signore; / chi segue me, avrà la luce della vita. **Gloria a te, o Cristo, Verbo di Dio!**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Giovanni

Gloria a te, Signore.

(Gv 9,1-41 [lett. breve 9,1.6-9.13-17.34-38])

1) Gv 9,1-5: L'incontro col cieco. Dialogo con i discepoli.

In quel tempo, Gesù ¹passando vide un uomo cieco dalla nascita [²e i suoi discepoli lo interrogarono: «**Rabbì**, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». ³Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. ⁴Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo».

2) Gv 9,6-12: Guarigione del cieco. Dialogo dei vicini:

⁶Detto questo] sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe», che significa «**Inviato**». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. ⁸Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». ⁹Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli

assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». [10Allora gli domandarono: «In che modo ti **sono stati aperti gli occhi?**». 11Egli rispose: «**L'uomo** che si chiama Gesù ha fatto del fango, me lo ha spalmato gli occhi e mi ha detto: “Va’ a Siloe e làvati!”. Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». 12Gli dissero: «Dov’è costui?». Rispose: «Non lo so».]

3) Gv 9,13-17: Primo interrogatorio del cieco:

13Conduussero dai farisei quello che era stato cieco: 14era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli **aveva aperto gli occhi**. 15Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». 16Allora alcuni dei farisei dicevano: «**Quest'uomo** non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. 17Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un **profeta!**».

4) Gv 9,18-23: Interrogatorio dei genitori:

[18Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva ricuperato la vista. 19E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». 20I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; 21ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». 22Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il **Cristo**, venisse espulso dalla sinagoga. 23Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!».

5) Gv 9,24-34: Secondo interrogatorio del cieco:

24Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». 25Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». 26Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti **ha aperto gli occhi?**». 27Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». 28Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! 29Noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». 30Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi **ha aperto gli occhi**. 31Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. 32Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno **abbia aperto gli occhi** a un cieco nato. 33Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla».] 34Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?». E lo cacciarono fuori.

6) Gv 9,35-38: Dialogo tra Gesù e il cieco:

35Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel **Figlio dell'uomo?**». 36Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». 37Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». 38Ed egli disse: «Credo, **Signore!**». E si prostrò dinanzi a lui.

7) Gv 9,39:41: Dialogo-discussione tra Gesù e i farisei:

39Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». 40Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». 41Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Spunti di omelia

Il racconto della guarigione del cieco nato va oltre il fatto meramente materiale perché ha uno scopo catechetico e catecumenale. Vuole cioè educarci alla conoscenza di Gesù per predisporre un incontro personale. Che sia un racconto teologico si evidenzia anche dal fatto che è molto somigliante alla guarigione del paralitico, riportato in Gv 5 e con il quale ha in comune **sette momenti**, come evidenziamo nello schema che riportiamo di seguito. Confrontare i due racconti ci aiuta a spiegare la Scrittura con la Scrittura e a leggere il vangelo al di là delle apparenze superficiali. In seguito esamineremo alcuni elementi tratti dalla tradizione giudaica che illuminano ulteriormente il racconto odierno. Di seguito in sinossi, i due racconti:

Paralitico Gv 5,1-18		Cieco nato: Gv 9,1-41	
I due miracoli avvengono di sabato...:			
5,9:	Quel giorno però era un sabato .	Era un sabato , il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi .	9,14
... e vicino ad una piscina:			
5,2	A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina , chiamata in ebraico Betzàt, con cinque portici...	7e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe» - che significa Inviato . Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.	9,7

I beneficiari sono malati inguaribili...:			
	uno è paralitico da 38 anni	l'altro è cieco dalla nascita	
5,5	⁵ Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato .	¹⁹ E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco ? Come mai ora ci vede?». ²⁰ I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco ...»	9,19-20
... e tutti e due non conoscono Gesù			
5,12-13.	¹² Gli domandarono allora: «Chi è l'uomo che ti ha detto: "Prendi e cammina"?». ¹³ Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato perché vi era folla in quel luogo.	¹¹ Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e lavati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». ¹² Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».	9,11-12
... portano il problema davanti ai farisei...:			
5,10	¹⁰ Dissero dunque i <i>Giudèi</i> all'uomo che era stato guarito: « È sabato e non ti è lecito portare la tua barella».	¹³ Condussero dai <i>farisei</i> quello che era stato cieco ... ¹⁵ Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: « Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo ».	9,13.15
... e tutti e due reagiscono allo stesso modo:			
5,11	¹¹ Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: "Prendi la tua barella e cammina"».	¹⁵ Ed egli disse loro: « <i>Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo</i> ».	9,15
5,14	Gesù incontra di nuovo casualmente i due e li aiuta a riflettere su di lui		
	¹⁴ Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio».	³⁵ Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori ; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?».	9,35
5,15	i due beneficiati «rivelano» Gesù ai Giudèi/farisei		
	¹⁵ Quell'uomo se ne andò e riferì ai <i>Giudèi</i> che era stato Gesù a guarirlo .	¹⁷ Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: « È un profeta! ». ²⁷ Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli ?». «... ³² Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³ Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla».	9,17.27. 32-33

Lo stesso schema ripetuto in due racconti è la prova che ci troviamo di fronte a un impianto teologico centrato sulla *conoscenza di Gesù* che a sua volta è il tema centrale di tutto il IV vangelo. Il racconto del cieco nato è la descrizione di un cammino progressivo verso la consapevolezza della conoscenza in contrasto con la conoscenza superficiale ed esteriore degli ambienti circostanti: la famiglia, i vicini e la religione ufficiale. Gesù stesso mette in guardia sugli ostacoli del mondo esterno che contrasta ogni presa di coscienza. Sulla famiglia, Gesù non è tenero:

«³³Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?» ³⁴Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre»» (Mc 3,33-35).

Sui farisei è sprezzante:

«²Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. ³Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. ⁴Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito» (Mt 23,3-4)⁵⁹³.

⁵⁹³ Vi è stato un tempo nella Chiesa (pontificati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, dagli anni '80 del secolo scorso fino al 2013), in cui ha prevalso un assordante chiacchiericcio sui «valori» cristiani che dovrebbero costituire il fulcro dell'azione pastorale e il collante politico di quanti si ispirano alla visione cristiana della vita da affermare con le leggi dello Stato. Una chiesa che perde il sapore del vangelo, ricorre con ogni mezzo, lecito o immorale, ad affermare le sue convinzioni con la forza delle leggi di uno Stato che non le appartiene. In questo marasma c'è la convergenza di ecclesiastici e uomini politici senza scrupoli che, come i farisei e gli scribi del tempo di Gesù, si chiudono nel loro dogmatismo e forse non si accorgono che con la loro presunzione d'interpretare il mondo, riducono il vangelo da sale della terra a zucchero di consolazione, da lievito a mero condimento a seconda dei gusti. Il connubio tra potere politico e potere religioso è la negazione della missione della Chiesa che è ridotta a strumento di coercizione delle coscienze a sostegno di un mondo

Il capitolo 9 di Gv si divide in **sette**⁵⁹⁴ unità tematiche:

1. Gv 9,1-7: Racconto della guarigione del cieco e dialogo di Gesù con i suoi discepoli.
2. Gv 9,8.12: Dialogo con i vicini e conoscenti. Inizio del processo al cieco.
3. Gv 9,13-17: Primo interrogatorio dei Giudei con imputato il cieco guarito.
4. Gv 9,18-23: Secondo interrogatorio dei Giudei con imputati i genitori del cieco.
5. Gv 9,24-34: Terzo interrogatorio dei Giudei con imputato di nuovo il cieco.
6. Gv 9,35-38: Dialogo tra Gesù e il cieco nell'incontro casuale.
7. Gv 9,39-41: Discussione tra Gesù e i farisei sulla sua missione e cecità delle guide religiose.

Alla fine del capitolo le parti si invertono: giudicato dai farisei, Gesù è riconosciuto Figlio dell'Uomo, colui, cioè, al quale è rimesso il giudizio, creando così una netta divisione tra coloro che pretendono di vedere, ma non vedono e il cieco che obbedisce e guarisce⁵⁹⁵.

Tutto il capitolo ha una proiezione cristologica perché evidenzia sia la personalità di Gesù sia la sua missione in rapporto al Padre che lo ha mandato: nella polemica con i Giudei è un argomento capitale; guarendo il cieco nato, Gesù si presenta come il «rivelatore» del Padre, colui che «apre gli occhi» a quell'Israele che è talmente preso dall'osservanza materiale della *Toràh* scritta e orale da avere perso di vista la volontà del Padre. Gesù si presenta così come l'inviato dal padre cioè da *Yhwh*, per cui si fa carico di tutta la storia d'Israele per riportarla nel cuore della volontà di Dio, cioè al progetto originario per cui Israele è stato scelto: essere luce per le nazioni: «Io ti renderò luce della nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra» (Is 49,6).

I titoli dati dall'autore a Gesù sono *sette* (v. nota 594): i primi sei appartengono all'esperienza umana e riguardano quindi l'uomo Gesù di Nàzaret, l'ultimo proviene dall'esperienza pasquale e riguarda la divinità dell'Inviato⁵⁹⁶. Alcuni titoli hanno attinenza con la tradizione giudaica che cerchiamo di mettere in risalto per cogliere la profondità del vangelo letto nel suo ambiente proprio⁵⁹⁷.

Il primo titolo dato a Gesù dagli apostoli è «Rabbì» (cf Gv 9,2). Questo termine in tutto il NT ricorre 12 volte, di cui 8 nel vangelo di Giovanni e 4 in quello di Mt⁵⁹⁸. Esso quindi si trova solo nei due vangeli indirizzati a comunità con forte presenza giudaica. Nel IV vangelo poi si trova solo nella prima parte, nel «libro dei segni», perché è un titolo che rappresenta una condizione temporanea: verrà un giorno in cui l'insegnamento finirà per lasciare spazio alla contemplazione e alla visione dell'«ora» della morte. Nella seconda parte del vangelo «il libro dell'ora», infatti, Gesù si manifesta come «Signore» morto e risorto. In ebraico «Rabbì» significa: «Mio grande/mio signore/mio padrone», da cui «Maestro». In italiano, infatti, si traduce anche correttamente con «Maestro mio», oggi diventato anche un titolo: «Rabbino».

disumano. È la religione civile messa a servizio del potere di turno: un cristianesimo senza Cristo, una chiesa senza «ekklesia».

⁵⁹⁴ Tutto il capitolo ruota attorno al numero «sette»: 7 sono le scene che abbiamo appena elencate; all'interno di queste 7 scene vi sono 7 dialoghi; per 7 volte si ripete l'espressione «aprire gli occhi» (Gv 9,10.14.17.21.26.30.32); i titoli cristologici dati a Gesù e che ne definiscono la missione in tutto il capitolo sono 7: *Rabbi* (v. 2), *inviato* (v. 7), *uomo* (vv. 11.16), *profeta* (v. 17), *Messia* (v. 22), *Figlio dell'Uomo* (v. 35) e *Signore* (v. 36).

⁵⁹⁵ La guarigione di un cieco non è una novità: si trova anche nei vangeli sinottici, ma l'autore del IV vangelo vi dà un'impronta tutta personale. Non è escluso che l'origine del capitolo 9 sia aramaico: vi troviamo alcune reminiscenze che il greco non ha potuto eliminare. Un esempio: l'espressione del v. 24 «Dà gloria a Dio» significa «Riconoscilo davanti a Dio».

⁵⁹⁶ La fede è un cammino che nasce sempre da un'esperienza per arrivare a una conoscenza che nasce dalla carne, ma la oltrepassa. Da un incontro a un'adorazione. Gv intende anche in questo capitolo rivelarci la vera personalità di Gesù: egli è Dio, ma non sapeva tutto, perché aveva bisogno dell'esperienza per conoscere e dare forma ai suoi pensieri e alle sue scelte, altrimenti non sarebbe stato un vero uomo, ma un finto umano, come affermano i docetisti e l'arianesimo. San Tommaso, sulla scia di Aristotele, dirà che per il processo conoscitivo «il corpo si dimostra necessario all'anima intellettuale soprattutto per l'operazione specifica di questa, cioè per l'intellezione – Maxime autem videtur corpus esse necessarium animae intellectivae ad eius propriam operationem, quae est intelligere» (S. Th. I, 84, 4, *respondeo*, in SAN TOMMASO D'AQUINO, *La Somma Teologica*, edizione bilingue, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2014, 945 (cf ARISTOTELE, *Metafisica*, I, 993 a; Id., *De anima*, libro III, IV, 429b-430a) dove parla dell'anima come «tavoletta di cera» vuota, prima dell'esperienza. Gli empiristi ne fecero un punto focale del proprio pensiero: cf JOHN LOCKE, *An Essay concerning Human Understanding – Saggio sull'intelletto umano* (1690) lib. II, cap. 1, §5).

⁵⁹⁷ Nella lettura del vangelo, noi abbiamo il filtro della cultura «latina» che risale alla Bibbia vulgata di San Girolamo Sofronio Eusèbio (347-420), il quale nel 382, su ordine di papa Dàmaso I, mise mano alla traduzione in latino dei vangeli dal greco e dell'AT dall'ebraico, terminata dopo 23 anni di duro e intenso lavoro. Ancora oggi il testo ufficiale della Bibbia per la Chiesa cattolica di rito latino, non è il testo ebraico o greco, ma la vulgata di San Girolamo. Fino al sec. XX tutte le traduzioni della Bibbia erano fatte sul testo latino e solo recentemente si è cominciato a usare i testi originali. Tutto ciò ha comportato un impoverimento perché si è messo da parte, tra le altre cose, il contesto giudaico, in cui la Bibbia è nata. Quasi tutto il NT possono essere considerati scritti giudaici in lingua greca. Riscoprire l'ambiente originario dei testi significa riportarli alla luce e diventare contemporanei di ciò che si legge.

⁵⁹⁸ Cf Gv 1,38.49; 3,2.26; 4,31, 6,25; 9,2; 11,8; Mt 23,7.8; 26,25.49.

Il Rabbì è la massima autorità nel campo dell'insegnamento della *Toràh*, ma anche il modello della sottomissione a essa. Il discepolo guarda al Rabbì come a colui cui ispirarsi per lo stile di vita. In genere i Rabbì facevano vita comune con i propri discepoli. Di solito erano i discepoli che sceglievano il Rabbì e lo raggiungevano nella sua abitazione. Gesù capovolge questo costume ed è lui che va in cerca dei suoi discepoli, con i quali convive. La formazione non avviene nel chiuso di una scuola o «Casa dell'insegnamento» (*Bèth Hammidràsh*), ma avviene sulle strade del mondo, andando incontro agli uomini e alle donne del loro tempo.

Il secondo titolo è «Inviato». Per capire questo titolo è necessario approfondire. In Gv 9,4 Gesù dice che è necessario «compiere le opere di colui che mi ha mandato». La qualifica di «inviato» dal Padre in tutto il vangelo ricorre 23 volte, di cui 7 nella forma genitiva «di colui che mi ha inviato» (Gv. 4,34; 5,30; 6,38.39:7,16; 9,4; 14,24). Di fronte al cieco, Gesù compie un gesto particolare: «sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco» (Gv 9,6). La saliva era considerata dagli antichi come l'alito consolidato, lo spirito vitale solidificato e per questo si riteneva che avesse un potere taumaturgico di guarigione: trasmetteva l'energia vitale della persona⁵⁹⁹.

Gesù impasta la saliva con la polvere per farne «fango», compiendo così lo stesso gesto creatore di Yhwh quando «plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gen 2,7). Gesù spalma sugli occhi il suo alito vivente, la sua forza vitale di «primogenito del Padre», perché egli lo sta ricreando nuovamente alla vita: un cieco fin dalla nascita vede per la prima volta. In questo gesto c'è anche un senso nascosto: se Gesù si presenta come il Creatore, egli è anche colui che dà la vita, qui simboleggiata dalla luce degli occhi: «⁴In [tutto] ciò che fu fatto [il Lògos] era vita [qui la saliva] / e [la] vita era la luce degli uomini; ⁹[Il Lògos] era la luce vera, / che illumina ogni uomo» (Gv 1,4.9; altra traduzione possibile e secondo noi più aderente al testo greco).

Dopo averlo «impastato» di saliva e fango, Gesù manda il cieco a lavarsi nella piscina di Siloe e l'evangelista annota: «Siloe⁶⁰⁰ (che significa *Inviato*)» (Gv 9,7)⁶⁰¹. La piscina di Siloe riceve l'acqua dalla sorgente del Gihòn attraverso un canale scavato nella roccia⁶⁰², per cui è facile interpretare che il canale sia chiamato «mittente/inviante» acqua, nome che poi è passato alla piscina propriamente detta. L'interpretazione simbolica che fa Giovanni di Siloe è ben fondata perché, otto secoli prima, il profeta Isaia aveva parlato delle acque di Siloe come di acque tranquille opposte all'irruenza distruttiva del fiume, simbolo dell'invasione assira. Siloe è il simbolo della comunione con Dio e il fiume simbolo della ferocia assira:

«Poiché questo popolo ha rigettato le acque di Siloe, che scorrono piano, e trema per Rezìn e per il figlio di Romelia, per questo, ecco, il Signore gonfierà contro di loro le acque del fiume, impetuose e abbondanti; cioè il re assiro con tutto il suo splendore, irromperà con tutti i suoi canali e strariperà da tutte le sue sponde» (Is 8,6-7).

Il *Targùm* a Isaia (che potrebbe essere del sec. I a.C.) così legge lo stesso brano:

«Poiché questo popolo ha rigettato il regno della casa di Davìd che lo governava con dolcezza come le acque di Siloe che scorrono pacificamente e ha preferito Rezìn e il figlio di Romelia, il Signore farà venire e farà salire contro di essi le schiere dei popoli che sono grandi, forti e numerosi come le acque del fiume, il re d'Assiria e il suo esercito».

Nel *Targùm* c'è il riferimento esplicito al «regno della casa di Dàvide» per il fatto che le acque della sorgente di Gihòn e di Siloe hanno avuto un ruolo importante nella consacrazione di Salomòne come re successore del padre Dàvide per mano del profeta Nàtan e del sacerdote Zàdoc come testimonia il libro dei Re (1Re 33-45). Non fa quindi meraviglia se il *Targùm* a 1Re 33.38.45 identifica Gihòn con Siloe come se fossero un solo luogo. L'autore del IV vangelo si situa in questa prospettiva davidica e, applicando l'esegesi giudaica⁶⁰³, legge la parola ebraica «Siloàh» (radice: S_L_H) come se fosse «Shaluàh» (radice: S_L_H) che significa

⁵⁹⁹ «Era dottrina tradizionale che la saliva del primogenito di un padre guarisse l'infermità degli occhi (non la saliva del primogenito della madre)» (JUAN MATEOS – JUAN BARRETO, *Il Vangelo di Giovanni. Analisi linguistica e commento esegetico*, Cittadella Editrice, Assisi 1982, 41' nota 6).

⁶⁰⁰ La piscina di Siloe (in arabo: Birkàt al-Hamrà) è situata sotto il tempio di Gerusalemme, a sud nella valle del *Tyropeon* in cui sfocia un tunnel scavato nella roccia da Ezechìa (VIII sec. a.C.; cf 2Re 20,20 e 2Cr 32,30) che porta l'acqua dalla sorgente di Gihòn (arabo: Àin Umm al-Daràj, Àin Sìtti Mariàm). Il tunnel è un vero capolavoro d'ingegneria manuale.

⁶⁰¹ In un apocrifo del sec. I d.C., «Ascensione di Isaia», in parte forse derivante da un testo ebraico più antico, si interpreta *Siloe* come «Inviato» esattamente come fa Gv che probabilmente conosceva questa tradizione.

⁶⁰² Cf CHARLES CUTLER TORREY, *The Lives of the Prophets*, Society of Biblical Literature and Exegesis, Philadelphia 1946, 34.

⁶⁰³ Rabbi Elièzer ben Josè ha-Galili (sec. I d.C.) stabilì 32 «Middòt» [da *middàh*–misura, da cui *regola*] d'interpretazione della Scrittura. Una di queste va sotto il nome di «'al tiqrà» (in ebr.: «non dire» [ma dici]). Poiché in ebraico non esistono le vocali che sono aggiunte oralmente alle consonanti, secondo questa regola, modificando una o più vocali la stessa parola può esser eletta in modi e con significati diversi. Il fenomeno è frequente in una cultura orale perché dà più facilmente adito alle assonanze.

«Inviato»⁶⁰⁴. In questa prospettiva si avrebbero diversi temi collegati insieme nel nome di «Siloe»: il tema del regno e della discendenza davidica, il tema dell'Inviato/Messaggero di Dio, il tema dell'acqua e il tema dell'umanità cieca che cerca la luce. Tutti questi temi descrivono la missione per cui Cristo è venuto.

In Gen 49,10 che riporta le benedizioni di Giacobbe ai suoi dodici figli, la 3ª benedizione riguarda Giuda: «Non sarà tolto lo scettro da Giuda né il bastone del comando tra i suoi piedi, *finché verrà colui al quale esso appartiene* (in ebraico: *Shilò* oppure *Shilòh*) e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli».

Il *Targùm Ònkelos*⁶⁰⁵ dandone una interpretazione messianica, traduce con «finché venga il Messia a cui appartiene il Regno»⁶⁰⁶. Molti altri testi vi sono nella tradizione giudaica su questo aspetto, ma nell'economia del presente lavoro è sufficiente metterne in evidenza l'importanza perché dimostra che Giovanni conosce le tradizioni giudaiche su Siloe e, inviando il cieco a lavarsi nella piscina, compie un gesto simbolico che riguarda l'umanità tutta, inviata a lavarsi nell'acqua e nel sangue che sgorgherà dal costato del Messia crocifisso, dopo avere consegnato l'acqua dello Spirito Santo (cf Gv 19,34.30).

Il terzo titolo con cui Gesù si presenta al cieco è «Figlio dell'uomo» (cf Gv 9,35), titolo che non farebbe problema se non fosse inserito in una professione di fede, dove ci si aspetterebbero termini come «Signore» (cf Gv 9,39; cf Fil 2,11), «Figlio di Dio» (cf At 8,37) o anche «Messia» (cf Gv 9,22), ma non «Figlio dell'uomo»⁶⁰⁷. Nel IV vangelo su questa formula vi è una progressione quasi voluta: fino a Gv 6,62 se ne parla in terza persona, mentre in Gv 8,28 e Gv 9,35 (vangelo odierno) è Gesù stesso che s'identifica con questo personaggio⁶⁰⁸, mentre nei restanti testi il riferimento al capitolo 7 di Danièle è implicito per chiarire il ministero terreno di Gesù.

Nell'apocrifo *Libro Etiopico di Ènoc* (= 1Ènoc) il «Figlio dell'uomo» è identificato con il «Servo di Yhwh» che viene definito «mio Eletto» (ebraico: *bechyrý*) di cui parla Is 42,1, ma anche con il Messia (in greco: *Christòs*) che definisce la natura davidica della discendenza messianica:

«Tutto quello che hai visto serve alla dimostrazione della sovranità del suo unto [Cristo], affinché sia forte e potente sulla terra... Voi re e potenti, che dimorate sulla terra ferma, vedrete il mio Eletto quando siederà sul trono della mia gloria e giudicherà Azazèl»... Poiché il *Figlio dell'uomo* prima era nascosto e l'Altissimo lo ha conservato dinnanzi alla sua potenza e lo ha rivelato ai suoi eletti... Tutti i re, i potenti, figli elevati e coloro che dominano sulla terra ferma, di fronte a lui cadranno sulla propria faccia e pregheranno, riporranno la loro speranza in quel *Figlio dell'uomo* (1Ènoch, 52,4; 55,4; 62,7.9)⁶⁰⁹.

Il testo di questo apocrifo testimonia che già un secolo e mezzo prima di Cristo le idee riportate da Gv erano consuete e patrimonio comune: *il Figlio dell'uomo è l'eletto di Isaia e il giudice di Danièle*. Il NT s'inserisce tranquillamente in queste teologie e le fa proprie. Non meraviglia più quindi che il cieco sia richiesto di fare la sua professione di fede al «Figlio dell'uomo», perché esso al tempo di Gesù era sinonimo equivalente di «Messia» ed «Eletto» nel senso isaiano di «Servo di Yhwh»⁶¹⁰. Il cerchio si chiude con il *Targùm* di Is 42,6-7 che

⁶⁰⁴ È interessante notare che in arabo «Shilòh» corrisponde a «Rasùl» che è il nome del profeta Maometto, l'«Inviato per eccellenza di Allàh». Nella preghiera detta cinque volte al giorno si ripete «Allàh è grande e Maometto è il suo Rasùl/Inviato che è l'equivalente dell'ebraico «Shaluàh Elohim/Yhwh – Inviato del Signore».

⁶⁰⁵ *Ònkelos* fu un romano, nipote dell'imperatore Tito (o secondo altri di Adriano), convertito all'ebraismo della 3ª generazione dei saggi (35-120 d.C.). È citato nel Talmùd e a lui si attribuisce il *Targùm* (cioè la traduzione in lingua aramaica della Bibbia ebraica, proclamata in sinagoga), databile 110 ca.

⁶⁰⁶ Cf la questione dell'interpretazione e delle varianti in EMANUELE TESTA, *Genesi, Introduzione, Storia dei Patriarchi*, vol. II, Marietti, Torino 1974, 600, nota a Gen 49,10a; cf anche *Midràsh Genesi Rabbà* 98,8 a Gen 49,10 che dà la stessa interpretazione messianica, identificando *Shilo* con il Messia come fa anche *Talmùd, Sanedrin* 98b: «Il suo nome [del Messia] sarà Shilo»; cf ancora la stessa interpretazione a Qùmran dove si parla dell'arrivo del «Messia di giustizia» (4QBP 2,4).

⁶⁰⁷ Comprendendo la difficoltà di questo titolo in una professione di fede, alcuni codici antichi modificano il testo e cambiano «Figlio dell'uomo» con «Figlio di Dio». L'espressione «Figlio dell'uomo» è attestato dai codici più antichi ed è anche la «lezione più difficile», per questo bisogna mantenerla. In Gv l'espressione ricorre 12 volte e dimostra che egli è attento alla cristologia del «Figlio dell'uomo» (cf Gv 1,51; 3,13.14; 5,27; 6,27.53.62; 8,28; 9,35; 12,23.34; 13,31) che costituisce un altro motivo per ritenere la formula nel testo.

⁶⁰⁸ In Gv 8,28 Gesù addirittura equipara «Figlio dell'uomo» con «Io-Sono», che è l'identificazione massima con *Yhwh*.

⁶⁰⁹ Cf ERICH WEINDINGER, a cura di, *L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio. Antico Testamento*, Piemme, 2001, Casale Monferrato, 370.372.377-78). Il *Libro di Ènoc* è pervenuto solo in lingua etiopica e risale probabilmente al 150 a.C. Tutto il V libro (Libro del Messia) è dedicato al giudizio del Figlio dell'uomo cioè dell'Eletto che preesiste alla creazione (idea tramandata anche nella *Mishnàh, Pirqè 'Abòt*, V,6 e da Gv 17,5), salvatore dei giusti, luce dei popoli.

⁶¹⁰ La stessa identificazione si trova nell'apocrifo *4 Èsdra 13* molto posteriore (dopo il 70 d.C.) e anche nella letteratura targumica, come ad es. nel *Targùm* di Sal 80[79], 16-18: «Proteggila [la vigna] che la tua destra ha piantato e il re Messia [testo biblico: *germoglio*] che tu hai reso forte... Sia la tua mano sull'uomo della tua destra, il Figlio dell'uomo che tu hai reso forte» (cf anche *Targùm* di 1Cr 3,24 e *Talmùd, Sanedrin* 38b). Per tutta la questione cf FRÉDÉRIC MANN, *L'Évangile*, 207-211).

rilegge la figura del «servo di Yhwh» in chiave espressamente messianica: «Io ti ho posto come luce delle nazioni per aprire gli occhi della casa d'Israele che era cieca davanti alla Toràh». È evidente che nel racconto del cieco nato ci troviamo immersi nella teologia cristologica della Chiesa del sec. I che a sua volta si basa su tradizioni ebraiche per approfondire la conoscenza di Cristo, creduto Messia discendente di Dàvide e Figlio dell'uomo. Per il *Targùm* il cieco è la casa di Israele che non riesce più a vedere la Parola di Dio, per Gv il cieco è l'umanità che non riesce più a riconoscere il volto di Dio.

Ciò accade quando si relega Dio nei cieli e si chiude l'uomo nel ghetto dell'umano separando in modo innaturale Dio dal suo popolo e il popolo dal suo Dio. La *Mishnàh* nel trattato *Pirqè 'Avòt – Massime/Detti dei Padri* prescrive agli Ebrei in difesa anche contro i cristiani: «Siate cauti nel giudicare, educate molti discepoli e fate una siepe intorno alla Toràh» (*Mishnàh, Pirqè 'Avòt* I,1). La siepe che doveva servire come protezione è diventata talmente alta da impedire la visione della Parola, lasciando solo in vista il commento della tradizione⁶¹¹.

L'ultimo titolo che esaminiamo, ma solo per accenni, è il **titolo pasquale di «Signore»** che ha due livelli: sul piano umano indica rispetto e devozione verso qualcuno, sul piano della fede della comunità credente (livello in profondità), acquista il significato messianico attribuito a Gesù risorto. In aramaico si dice «marì o maràn» che mai il giudaismo ha attribuito al Messia, essendo un titolo riservato a *Yhwh*. In ambiente ellenistico, invece, il termine «Kýrios» veniva usato per indicare i governatori o le loro divinità. È quindi il cristianesimo ellenistico che usa il titolo di «Signore» applicato a Cristo, cioè al Messia. In epoca recente, intorno al sec. I a.C., vi sono testi che attribuiscono il titolo al Dio d'Israele per cui l'origine non è solo ellenistica, ma anche palestinese: l'ellenismo di certo contribuì molto a diffonderlo tra i suoi membri, più di quanto potesse fare il giudaismo palestinese, chiuso in se stesso e dentro limitati confini.

A Qumràn, il *Targùm di Giobbe* usa il termine «marà'» per tradurre l'ebraico «Shaddày – Onnipotente»⁶¹², ma solo i manoscritti cristiani della Bibbia greca detta LXX traduce «Yhwh» con «Kýrios – Signore», mentre molti manoscritti giudaici della stessa LXX traducono in greco tutta la Bibbia ebraica, ma lasciano lo spazio vuoto dove ricorre il santo tetragramma «Yhwh» che successivamente copiano in ebraico, così che si hanno Bibbie in greco con il nome di Dio (Yhwh) in ebraico e si contano per difetto una trentina di manoscritti.

Il *Targùm* 2Sam 22,29-32 usa il titolo «marì – mio signore» nella preghiera indirizzata a Dio: «Perché tu sei, mio Signore (*marì*), la luce d'Israele e il Signore (Yhwh) mi ha fatto uscire dalle tenebre alla luce» (cf *Targùm Sal* 18,29). Il *Midràsh Gènesi Rabbà* 13,2 allo stesso modo attribuisce il titolo di «marì» a Dio: «Tutte le preghiere dell'umanità hanno come oggetto la terra; Mio Signore (*marì*) che la terra sia feconda. Tutte le preghiere di Israele hanno per oggetto il tempio: Mio Signore (*marì*) che il Tempio sia ricostruito»⁶¹³.

Questo il contesto in cui l'autore pensa e scrive il racconto del cieco nato, ed esprime anche la posizione dei cristiani della seconda metà del sec. I di fronte ai Giudei. Il cieco infatti è «cacciato fuori» dalla sinagoga (Gv 9,34b), mettendo così in atto la parola dello Signore che lo aveva preventivato: «²Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. ³E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me» (Gv 16,2-3). *Conoscere* Gesù significa correre il rischio avendo la certezza di essere espulso da quella istituzione, nata appositamente per facilitare la conoscenza, ma ripiegata così tanto su sé da non essere in grado di vedere altro che se stessa: l'istituzione porta le persone al culto di sé non all'incontro

⁶¹¹ Nel cristianesimo e in modo particolare nella Chiesa cattolica, la Parola di Dio è sempre stata relegata in secondo piano perché si è dato importanza alla Teologia e specialmente al Diritto, cioè alle strutture di governo che per natura tendono a soffocare ogni anelito profetico in nome dell'ordine e dell'istituzione. Oggi nella Chiesa domina l'involuzione che nel ritorno, non all'antico, ma al vecchio, lascia spazio alla paura del nuovo per rifugiarsi nelle sicurezze del passato. Per essere fedeli alla tradizione degli uomini si arriva perfino a tradire la Parola di Dio (cf Mc 7,13) e quando questo accade per impulso dell'autorità che dovrebbe camminare avanti per indicare la strada del futuro, è segno che la Chiesa rischia di vivere in un tempo di siccità e di cecità; di tale mancanza verrà chiesto conto ai pastori infedeli che si sono dimostrarono pastori di se stessi, delle loro idee e anche delle loro manie imposte all'intera Chiesa di Dio (cf Ez 34,2).

⁶¹² Cf *Targùm Giobbe*, 11Qtg Jb 24,6-7 (cf anche 1Qap Gen 20,12.14.15; 22,30). Altri testi usano «mar /marì» dove in greco si utilizza «Ho Kýrios/Il Signore» (4Qen 1,IV,5; 4Qen 1,III,14)..

⁶¹³ Il testo riporta un ipotetico dialogo tra Rabbi Yoshuà e il Messia: «Rabbi Yoshuà incontrò Elia che se ne stava all'ingresso della grotta dove era stato sepolto Rabbi Simon bar Yochai. E gli domandò: «Quando verrà il Messia?». «Vai a domandarglielo di persona», rispose Simon bar Yochai. «Dove sta?», proseguì R. Yoshuà. «All'ingresso della città» rispose l'altro. «Qual è il segnale con cui posso riconoscerlo?» riprese. «Egli sta seduto in mezzo agli infelici affetti da ogni sorta di piaghe». Egli andò, lo trovò e gli disse: «Pace a te, mio Maestro e Signore». «Pace a te, figlio di Levi» rispose il Messia. «Quando verrà Mar [= Signore]?». Qui il titolo è applicato al Messia. Il testo è tardivo (non è anteriore al sec. III d.C.), ma è interessante notare che l'espressione «Maestro e Signore» è la stessa che si trova in Gv 13,14: «Voi mi chiamate Maestro e Signore [Rabàn we Mar]» (Anche il Talmùd, Sanedrin 98a è sulla stessa linea). Per tutti questi riferimenti e per un maggiore approfondimento cf FRÉDÉRIC MANN, *L'Évangile*, 211-214, con altra bibliografia.

con Dio. Quando non può gestire le coscienze, «scaccia via», scomunica⁶¹⁴. La comunicazione che fa Gv non è solo una notizia di cronaca, ma la descrizione della tensione che si è creata tra la Chiesa nascente e la Sinagoga, tra Ebrei e Cristiani, e che costerà così caro agli Ebrei fino alla *Shoàh* e alla Chiesa perché ha perso la sua identità originaria di figlia d'Israele.

Gesù ha appena chiesto al cieco se crede nel *Figlio dell'uomo* e il cieco chiede di conoscerlo. Gesù si rivela a lui e il cieco risponde con una formula di fede pasquale: «Credo, Signore!» nel momento stesso in cui compie il gesto di adorazione (cf Gv 9,35-38; Es 3,6), come Abramo davanti al Signore dell'alleanza (cf Gen 17,3), come Mosè davanti alla gloria di Dio (cf Es 34,8), come Mosè e Aronne davanti alla Tenda del convegno (cf Nm 20,6), come «un gruppo di soldati e alcune guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei» davanti a Gesù nel giardino di Getsèmani (cf Gv 18,6).

Il verbo di adorazione «proskynèō – mi prostro» per cui «rendo culto/adoro» si trova qui e nel racconto della Samaritana (cf Gv 9,38; 4,20-24 [10x]). A conclusione del capitolo che coincide con la conclusione del cammino catecumenale, accade ciò che accadeva nell'AT. Quando Dio si rivela, gli uomini cadono con la faccia a terra. Ora è Gesù a rivelarsi e il *cieco/umanità* cade con la faccia a terra. Il lungo e drammatico cammino, pieno di contraddizioni, di contrasti, di opposizioni e di conflitti ha portato comunque alla conoscenza della personalità di Gesù. Se alla Samaritana Gesù ha anticipato l'abolizione del culto istituzionale, al cieco manifesta che il tempio del Dio dell'alleanza nuova vaticinata da Geremia (cf Ger 31,31) è la sua natura umana dove il vero volto del Padre si manifesta con dolcezza e attenzione per gli esclusi dalle sinagoghe e dalle religioni ufficiali (cf Gv 2,19-21; 12,45; 14,9). La Samaritana, lo storpio e il cieco sono i rappresentanti dell'umanità discendente di Adam che la religione ufficiale codifica come nemici di Dio. A questi esclusi Gesù si presenta e apre le porte del Tempio di Dio che non è quello del monopolio delle istituzioni religiose, ma quello esclusivo dell'umanità stessa di Dio. Dio non sta più in un edificio, ma nell'accoglienza dell'amore leale (cf Gv 4,23a).

Nota biblica

È interessante notare che il cieco non incontra «Dio», ma l'uomo Gesù e, solo dopo, Gesù si manifesta come «colui che ti parla» (Gv 9,37), cioè il *Rivelatore*. Il cristianesimo è fondato sull'incarnazione di Dio e solo l'esperienza dell'umanità piena e totale di Gesù, «Figlio dell'Uomo» può condurre al volto del «Figlio di Dio». Senza l'incontro umano e la conoscenza reciproca, non reggere nessuna costruzione pseudo-spirituale o divina. Questa è la pedagogia che Gesù stesso ci insegna attraverso il cieco nato e la donna samaritana. Questo è il cammino della fede, il percorso di ogni catecumeno.

Abbiamo già detto che il tema della *conoscenza* è centrale nel IV vangelo e che nel cap. 9 assistiamo ad un percorso di conoscenza che si contrappone ad altri sistemi conoscitivi e a false spiritualità. Il cieco progressivamente passa *di conoscenza in conoscenza* fino alla fede in contrasto con quella dell'ambiente che lo circonda e che dovrebbe aiutarlo, mentre lo ostacola: *parenti, vicini e farisei*. Spesso l'ambiente religioso autoreferenziale, chiuso in sé, è un vero ostacolo all'incontro con il Dio di Gesù Cristo. È un chiaro cammino catecumenale che rileviamo nei suoi elementi essenziali, attraverso il cammino del cieco:

- a) **Conversione interessata:** il cieco si accontenta di motivazioni insufficienti: non sa chi è Gesù (cf Gv 9,11). Egli lo ammira perché ne ha ricevuto un beneficio (molti oggi accettano la Chiesa come erogatrice di servizi religiosi e/o sociali e nulla più).
- b) **Conversione alla prova:** il cieco urta con la *conoscenza teorica* (libresca, teologica e morale) delle alte sfere dell'autorità religiosa (l'autorità può essere, come spesso è, un ostacolo alla fede). La fragilità della fede e l'entusiasmo del povero cieco è messa a rischio dallo scandalo di una struttura di potere che non si accorge né della persona di Gesù né della persona del povero, ma guarda solo alla sua sopravvivenza perché quando capisce che Gesù opera fuori dagli schemi ufficiali lo scomunica: «Quest'uomo non viene da Dio» (Gv 9,16).
- c) **La solitudine della fede:** nel momento in cui è scomunicato (lett. *cacciato fuori*), e quindi è solo, il cieco incontra Gesù quasi per caso e Gesù si lascia incontrare: non bisogna avere sicurezze per incontrare la novità di Dio (cf Gv 9,35-38). Qui il cieco sperimenta la religione della persona, la fede dell'incontro, non la religiosità delle teorie e delle parole o del sacro vacuo e idolatrico.
- d) **La fede contrastata** dalla religiosità dell'ambiente: chi avrebbe dovuto aiutarlo nella ricerca di Dio, mettendo a suo servizio sia la propria autorità morale (genitori) sia la propria scienza (farisei) si dichiarano fuori e si collocano ai margini sia dell'incontro che della persona. Sono dentro lo schema religioso, ne sono i rappresentanti, ne esercitano il potere, ma stanno fuori dal disegno di Dio e dalla fede nel «Figlio dell'Uomo-Messia-Signore», mentre colui che è stato cacciato fuori, il cieco, ora è dentro l'esperienza della fede. La tipologia dei protagonisti assume una portata pedagogica in questo processo-cammino di fede:

⁶¹⁴ È il rischio di chi esercita autorità nella Chiesa: identificare il volere di Dio con quello proprio e quindi esigere di imporre la propria visione, il proprio gusto, il proprio stile di vita contrabbandati come «volere di Dio». L'autorità nella Chiesa non esiste per comandare, ma per «discernere» lo Spirito di Dio presente in ciascuno dallo spirito del mondo; la logica delle beatitudini dalla logica del potere; la politica del «Padre nostro» dall'egoismo individualista.

- 1) **I genitori** (cf Gv 9, 18-23): hanno un'appartenenza puramente sociologica al popolo di Dio; non si pongono domande perché hanno paura di scegliere e quindi di essere espulsi. Essere religiosi per loro è una sicurezza ambientale: è la loro identità sociale e civile, esattamente come coloro che difendono il cristianesimo come «civiltà occidentale». Per usare un'espressione in voga, sono i custodi «dei valori cristiani». In sostanza stanno bene nella massa, pecore tra pecore, e la loro obbedienza è solo un'adesione esteriore all'autorità, ma al prezzo di impedire a se stessi di poter credere. Scaricano ogni responsabilità sul figlio, di cui non vogliono nemmeno ricordare ciò che hanno vissuto: *il dramma della cecità dalla nascita*. Essi si tirano fuori anche dalla loro storia che di fatto rinnegano.
 - 2) **I vicini** (lett. *i conterranei: ghèitones*) come sempre sono solo curiosi, pronti a dare giudizi e a identificare chiunque: «Alcuni dicevano: “È lui”; altri dicevano: “No, ma è uno che gli assomiglia”. Ed egli diceva: “Sono io!”». (cf Gv 9,9). I vicini sanno sempre tutto, ma non sanno coinvolgersi perché non vivono di vita propria, bensì solo di occasionalità superficiale, di pettegolezzi, tanto quanto basta per potere sparlare di qualcuno. S'interessano di Gesù, ma solo per soddisfare la loro curiosità morbosa, senza scomodarsi per cercarlo. È la folla.
 - 3) **I farisei**, i teologi esperti, coloro che tutto sanno: «noi sappiamo» (cf Gv 9,24 e 29): essi si perdono in discussioni teologiche e interrogatori senza fine, si perdono dietro al «sesso degli angeli» e smarriscono la strada della storia, con l'aggravante che la fanno perdere anche agli altri: «Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito» (Lc 11,52). Credono di pensare come Dio e si arrabbiano se gli altri non ragionano come loro. È il dramma del clericalismo e del fondamentalismo religioso che presume di rappresentare Dio senza alcuna mediazione. Al cieco basta il fatto, che ripete per tre volte: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo» (Gv 9,15; cf Gv 9,6.11), ma essi chiusi nel loro dogmatismo e attorcigliati nelle loro speculazioni riescono a mettersi contro gli stessi fatti, perché è impossibile per loro sbagliare: essi hanno Dio in tasca che gli risolve sempre tutti i problemi della vita per cui non hanno nemmeno bisogno della vita. In compenso sanno benissimo cadere nel ridicolo e quando sono messi con le spalle al muro, di fronte alla possibilità di riconoscere che Gesù è «l'Inviato» di Dio (cf Gv 9,28), non rimane loro che l'ultima arma spuntata, l'arma dei potenti-deboli contro i deboli-forti: *la scomunica* (cf Gv 9,34).
- e) Si giunge così al **rovesciamento delle situazioni**: il ribaltamento della realtà (cf Gv 9,39): quelli che credono di vedere non vedono e sono chiusi nella loro cecità, mentre il cieco (nato cieco) accede alla luce che per Gv è la conoscenza della persona di Gesù svelato come una realtà. In questo percorso i sette titoli attribuiti a Gesù diventano sette porte per entrare e scoprire la multiforme personalità del Signore Gesù: Rabbi (cf Gv 9,2), Inviato (cf Gv 9,7), Uomo (cf Gv 9,11.16), Profeta (cf Gv 9,17), Messia (cf Gv 9,22), Figlio dell'Uomo (cf Gv 9,35), Signore (cf Gv 9,36)⁶¹⁵.

Conclusioni aperte per noi

Gesù non pone limiti per poterlo incontrare: egli accetta la nostra condizione umana, qualunque essa sia, in tutta la sua incompletezza e ambiguità. Egli sa che ogni comunicazione interpersonale è fragile e ambigua, perché è tessuta da interessi differenti e a volte contrastanti. Difficilmente e raramente una persona può accedere al mistero di un'altra per comunicare a livello di anima. Fanno eccezione due esperienze umane, *l'amicizia* e *l'amore sponsale*, quando sono vissute in gratuità e nella più totale purezza da interessi. La maggior parte delle esperienze della gente parte e si consuma in una conoscenza esteriore: si possono condividere idee, culture, modi di vedere, visioni, prospettive, valutazioni, politiche, ma non l'anima che esige tempo, ascolto, silenzio, frequentazione, spogliazione di sé per fare spazio all'altro perché percepito come la parte migliore di sé.

Si possono avere conoscenze esteriori attraverso un libro, un articolo, *internet*. Oggi si parla molto e si scrive molto (questi appunti ne sono una prova), non è detto che si comunichi. Più aumentano i mezzi di comunicazione e diventano sofisticati, più aumenta la solitudine e l'incomunicabilità. Si vedono spesso per strada uomini e donne camminare insieme in coppia, uno accanto all'altra, ma ciascuno parla con persone diverse attraverso il telefonino: sono insieme, ma isolati.

Lo stesso avviene con Cristo. La stragrande maggioranza, anche dei credenti, lo conosce esteriormente: o attraverso un libro, fosse anche la Bibbia (Nicodemo, i farisei, gli scribi), per cui di lui si sa tutto, anche il luogo di nascita, il paese di provenienza, ma non lo incontra mai. Altri hanno una conoscenza popolare o sociologica, come la Samaritana o i suoi “fratelli” o i Giudei (cf Gv 8,39), che si accontentano di vivere di rendita: siamo figli di Abramo... quando verrà il Messia... i fratelli che lo cercano perché lo ritengono «pazzo» (cf Mc 3,21). Altri lo prendono per un guaritore, un profeta, anche il Messia o Figlio dell'uomo, ma si fermano senza lasciarsi

⁶¹⁵Altri temi secondari sono inseriti nel cap. 9: la nuova nascita, sul dato che il cieco era tale fin dalla nascita (cf Gv 3,3-7); tema dell'invio (cf Gv 9,4.7) e quindi della missione di Cristo e dei discepoli a servizio delle opere della salvezza (cf Gv 9,3.17). Tra le opere vi è il tema della luce: Cristo luce del mondo (cf Gv 9,5) compie le Scritture (cf Is 9,1-6; 42, 6-9; 55,1-9). Oltre questo aspetto messianico, Gv dice che l'opera per eccellenza è la *luce* stessa, perché Cristo è luce in quanto Figlio di Dio e solo a questo titolo esige la fede sia del cieco che dei discepoli (cf Gv 9,35-36): la fede è vedere la luce (cf Gv 9; 12,56-47; Lc 18, 39-43; At 13,46-47; 26,22-23; 2Cor 4,4-6) e parteciparla agli altri (cf Ef 5,8-14; Mt 5,15-16; Rm 13,11-14).

coinvolgere dalla domanda di senso: «Chi cercate?» (Gv 18,4.7), per cui non daranno mai una risposta, ma cercheranno sempre di barcamenarsi tra un rito e una pratica, senza operare la svolta decisiva della vita.

Altri infine, partendo da una posizione di sconfitta, non avendo assolutamente nulla da difendere o da perdere, si arrischiano e stabiliscono con lui una relazione personale, timorosi perché hanno sperimentato sempre le relazioni come sfruttamento o come compassione. Sono assetati di una relazione d'amore vero e lo cercano finché qualcuno non risponde al loro anelito: è il cieco nato, la peccatrice, l'adultera, i pubblicani, gli sconfitti e gli esclusi. Essi percepiscono il mistero di Gesù-Dio e ne restano afferrati, affascinati. Per questo, secondo Mt 25,31-46, alla fine avremo qualche sorpresa: molti di quelli che non hanno conosciuto il Signore, saranno stupiti di essere riconosciuti da lui e introdotti nel suo Regno, purché abbiano avuto la consapevolezza di non trasformare in assoluto le loro deboli e piccole verità, ma si siano lasciati interpellare dalla storia e dall'incontro con il Dio che si manifesta nei poveri e negli esclusi.

Giovanni narra la guarigione di un cieco nato come una parabola della storia della salvezza che si compie nella persona di Gesù, la vera piscina di *Siloe* che lava l'umanità per restituirla al suo stato originario, dandogli la vista perché veda l'opera di Dio (cf Gv 9,3; 6,28; Ap 3,18): «che crediate in colui che egli ha mandato/inviato» cioè in *Gesù/Siloe* (cf Gv 6,29). Alla luce di questi testi scopriamo come il Vangelo esiga di essere assaporato parola per parola e ogni parola non si esaurisce al primo significato. Siamo partiti dalla *non conoscenza* di Gesù per giungere, seguendo il cieco, ad incontrarlo e a riconoscerlo come la *Piscina* che ci ridona la vista per vedere.

Al contrario i Giudei, credendo di credere, sono rimasti chiusi nella loro incredulità, prigionieri della loro religione che li educa all'osservanza delle regole culturali, ma non li libera per andare incontro a Dio. Ogni religione è strumento di schiavitù se non fornisce i mezzi di ricerca personale del volto di Dio. In fondo, il cieco ci insegna e ci sprona a scegliere: o la religione del dovere o la fede nel Dio imprevedibile che obbliga ad andare in profondità fino al midollo dell'anima, là dove la coscienza è sola con se stessa e con Dio. Da qui il passo alla comunità è breve perché questa non è altro che il luogo dove risuonano tanto l'una che l'altro.

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.

[Pausa: 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professioniamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA fatta PANE e VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il *Lògos/Parola* che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e li ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre creatore.

Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Ti offriamo con gioia, Signore, questi doni per il sacrificio: aiutaci a celebrarlo con fede sincera e a offrirlo degnamente per la salvezza del mondo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica III*⁶¹⁶

Prefazio Proprio: Rendiamo grazie al Padre per la salvezza che ci procura il battesimo.

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, per Cristo nostro Signore.

«Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni» (cf Is 42,1).

Nel mistero della sua incarnazione egli si è fatto guida dell'uomo che camminava nelle tenebre, per condurlo alla grande luce della fede.

I cieli e la terra sono pieni della tua santità. Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison! Christe, elèison!

Con il sacramento della rinascita ha liberato gli schiavi dell'antico peccato per elevarli alla dignità di figli.

Hai scelto il tuo consacrato tra i figli di Iesse, e non hai guardato al loro aspetto esteriore, ma solo alle inclinazioni del cuore (cf 1Sam 16,1.7).

Per questo mistero il cielo e la terra intonano un canto nuovo, e noi, uniti agli Angeli, proclamiamo con voce incessante la tua lode:

Benedetto nel nome del Signore colui che viene, o Dio tre volte «Santo». Tu hai scelto Dàvide come pastore d'Israele perché preparasse la via al Messia tuo Figlio e nostro redentore. Osanna nell'alto dei cieli. (cf 1Sam 16,12-13)

Padre veramente santo, a te la lode da ogni creatura.

Santo, Santo, Santo, sei tu, Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison! Il tuo Spirito scenda su di noi come scese sul santo Re Dàvide (cf 1Sam 16,13).

Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifici l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il

⁶¹⁶ La *Preghiera eucaristica III* è stata composta ex novo su richiesta di Paolo VI in attuazione alla riforma liturgica voluta dal concilio ecumenico Vaticano II. Non ha un prefazio proprio, ma mobile e per questo, forse, ha finito per essere scelta, nella pratica, come la *preghiera eucaristica* della domenica.

sacrificio perfetto.

Il Signore è il Pastore che ci conduce alle acque tranquille dell'Eucaristia per farci riposare (cf Sal 23/22,2).

Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Con te al nostro fianco non temiamo alcun male perché il tuo Spirito è bastone e vinastro che ci dà sicurezza (cf Sal 23/22,4).

Nella notte in cui, tradito, fu consegnato alla morte, egli prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Davanti a noi sei tu, o Signore, che prepari la mensa del pane di vita. Tu sei il Signore! (cf Sal 23/22,5; Gv 21,7).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Sii benedetto, Signore della vita, perché il tuo calice trabocca felicità e grazia per tutti i giorni della vita (cf Sal 23/22,5-6).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

«Ascolta, Israele! Il Signore Dio nostro è l'unico Signore». Egli è il Lògos, l'opera di Dio che sé è manifestata (cf Gv 9,3)

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno: Maràn, athà – Signore nostro, vieni.

Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo, nell'attesa della sua venuta ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo.

Tu, o Signore suscitaci in noi ciò che ti è gradito e che è il frutto della luce: bontà, giustizia e verità (cf Ef 5,10.9).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito.

Vogliamo compiere le opere di colui che ti ha mandato, o Signore Gesù e cioè credere nella tua Parola (cf Gv 9,4).

Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito, perché possiamo ottenere il regno promesso insieme con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri, e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.

«In principio Dio disse: “Sia la luce”. E la luce fu». «Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva» (cf Gen 1,3; Gv 9,7).

Per questo sacrificio di riconciliazione dona, Padre, pace e salvezza al mondo intero. Conferma nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro Papa..., il Vescovo..., il collegio episcopale, il clero, le persone che vogliamo ricordare... e il popolo che tu hai redento.

Vogliamo diventare anche noi tuoi discepoli, Signore Gesù, che sei la luce che illumina il mondo (cf Gv 9,27).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale.

Noi crediamo nel Figlio dell'uomo perché ascoltiamo la sua Parola e beviamo al calice della sua vita (Cf Gv 9,35-36).

Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

Noi crediamo, Signore, ma tu aumenta la nostra fede perché possiamo adorarti Giudice e Redentore (cf Gv 9,38; Lc 17,5).

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti e tutti i giusti che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; ricordiamo tutti i defunti... concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

Gloria a te, Santa Trinità, unico Dio, che nel battesimo del Signore ci hai illuminato con la luce dello Spirito nel segno dell'acqua

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.⁶¹⁷]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo⁶¹⁸.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaìà,
sia santificato il tuo nome, / ùkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaìà ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, / Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisìon,
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishià. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, / elthêtō hē basilēiasu,
sia fatta la tua volontà, / ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano / Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, / kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtaiis hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, / kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / allà hriūsai hēmàs apò tú ponērū. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

⁶¹⁷ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

⁶¹⁸ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (cf Gv 9,11)

«Il Signore ha spalmato un po' di fango sui miei occhi: / sono andato, mi sono lavato, / ho acquistato la vista, ho creduto in Dio».

Preghiamo (dopo la comunione)

O Dio, che illumini ogni uomo che viene in questo mondo, fa' risplendere su di noi la luce del tuo volto, perché i nostri pensieri siano sempre conformi alla tua sapienza e possiamo amarti con cuore sincero. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore è con voi oggi e sempre **E con il tuo spirito!**

Il Signore che non guarda alle esteriorità e alle apparenze, ci dia la profondità interiore.

Il Signore che ha scelto Dàvide come re perché ultimo, ci dia la consistenza dell'essere.

Il Signore che ha aperto gli occhi al cieco, simbolo dell'umanità senza mèta, sia la nostra luce.

Il Signore che si manifesta a chi è espulso dalle religioni, ci dia la gioia dell'accoglienza.

Il Signore che conduce il cieco alla scoperta della sua persona, ci doni la gioia di trovarlo.

Il Signore che guida ai pascoli erbosi dell'Eucaristia, sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore che protegge gli esclusi, gli scomunicati e gli impuri, sia il nostro scudo di difesa.

Il Signore che annuncia il vangelo della liberazione, sia sempre accanto a noi per confortarci.

E su tutti voi, che avete partecipato a questa liturgia nel segno di Cristo Figlio dell'Uomo, Inviato come progetto di misericordia, discenda dal cielo la benedizione dell'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. **Amen!**

L'Eucaristia termina come rito, l'Eucaristia inizia ora come vita: andiamo nel mondo e portiamo frutti di pace e di rinascita! **Rendiamo grazie a Cristo, il Figlio diletto del compiacimento del Padre.**

© Domenica 4ª di Quaresima, Anno-A – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

Paolo Farinella, prete – 22-03-2020 - San Torpete – Genova

Appendice Iª Su una tragica storia di tragedie

I primi cristiani erano ebrei e frequentavano il tempio di Gerusalemme e le sinagoghe. Per loro essere cristiani non era contraddittorio con l'essere ebrei, anzi una corrente, risalente forse all'apostolo Giacomo, pretendeva che i cristiani di origine pagana (greci) si facessero circoncidere prima di ricevere il battesimo. A questa corrente si oppose Paolo con veemenza com'è testimoniato nella lettera ai Galati. Per i cristiani, provenienti dall'ebraismo, nella persona di Gesù si compiono tutte le promesse e le attese d'Israele: egli è per loro il Messia. All'inizio, quindi, il cristianesimo fu una corrente tra le tante all'interno del Giudaismo. Con il passare del tempo però, i rapporti tra i Giudei fedeli a Mosè e i Giudei cristiani si fecero sempre più tesi. Un ruolo importante ebbe l'apostolo Paolo, giudeo, fariseo e cristiano, la cui azione pastorale diffondeva a macchia d'olio il cristianesimo nel mondo greco, creando molte preoccupazioni ai responsabili del Giudaismo.

Nel 70 d.C., 40 anni dopo la morte di Gesù, il tempio fu distrutto a seguito della prima rivolta giudaica, iniziata due anni prima. Vespasiano prima e suo figlio Tito dopo, assediaron Gerusalemme espugnandola e distruggendola. Agli ebrei fu vietato abitare in città e in tutta la Giudea. Ebbe inizio la prima parte della diaspora, cioè l'inizio della dispersione del popolo ebreo.

Nel 132-135, 60 anni dopo, sotto l'imperatore romano Adriano, ebbe luogo in Galilea una seconda rivolta, guidata dal leggendario *Bar Kòchba* (lett.: *Figlio della Stella*) e fu la fine, perché Roma soffocò la rivolta in un bagno di sangue e proibì agli Ebrei la residenza in tutta la Palestina, con la tragica conseguenza che tutti gli Ebrei dovettero emigrare in tutto il mondo di allora, espulsi dalla loro terra, verso un destino amaro che durerà diciotto secoli. Lo stesso mondo cattolico alimentò l'atteggiamento persecutorio contro gli Ebrei, accusandoli di

«deicidio» fino al 1960, quando Giovanni XXIII tolse dalla liturgia del venerdì santo l'espressione dispregiativa «pro perfidis Iudeis», dando inizio ad una nuova primavera.

Alla fine del 1800 piccoli gruppi di Ebrei, protetti dall'Inghilterra, poterono ritornare nella «terra promessa» e da allora si sviluppò un processo di «aliàh - ritorno» che sfocerà nella risoluzione n. 181 del 29 novembre 1947. Con questo documento l'Assemblea Generale delle *Nazioni Unite* formalmente ricostituì lo Stato d'Israele come risarcimento della Shoàh e delle persecuzioni nazifasciste. Tali persecuzioni furono un marchio d'infamia per tutta l'umanità: oltre sei milioni di Ebrei, di ogni età e condizioni, massacrati, cremati e uccisi nei campi di concentramento durante la II guerra mondiale (1939-1945).

Dopo la distruzione del tempio nell'anno 70 d.C., di tutte le correnti giudaiche presenti nella vita d'Israele (Sadducei, scribi, Zeloti, Esseni e farisei) si salvò solo la corrente dei farisei che tentò di riorganizzarsi nella piccola cittadina di Jàbne (o Yavnèh o Jamnà), vicino Tel Aviv. Nel 68 d.C., Rabbi Yònhatan con uno stratagemma, rocambolesco ma efficace, richiese al generale romano Vespasiano, che assediava Gerusalemme, di potersi ritirare con i suoi discepoli in questa cittadina, sconosciuta e fuori dai giochi politici, per potervi aprire una scuola biblica (*Beth Hammidràsh*). Gli fu concesso. In questa località, verso il 90 d.C., contemporaneamente all'uscita del vangelo di Giovanni, iniziò la ricostruzione e la riorganizzazione del Giudaismo della diaspora con la definizione del canone delle Scritture ebraiche al fine di marcare il confine con gli «eretici», cioè i cristiani, in quanto l'uso che questi ne facevano, in chiave cristologica, ne contaminava la genuinità mosaica. Da esso sono stati esclusi il *Siràcide* (180-175 a.C.), che pure scritto in ebraico, non fu ritenuto molto autorevole e il libro della *Sapienza*, scritto solo in greco, (20 a.C. 38 d.C.), che, con ogni probabilità, fu escluso dal canone ebraico perché i cristiani interpretavano il suo contenuto in chiave cristologica.

A Jàbne il Giudaismo ruppe definitivamente con il cristianesimo. Per stanare i «cripto giudeo-cristiani» che frequentavano la sinagoga, Samuèle il Giovane, su indicazione di Gamalièle II, maestro di San Paolo, compose una scomunica, introdotta nella più importante preghiera giudaica, detta «*Amidàh – In piedi*» o «*Shemòne Èsre – Diciotto* [sottinteso: *Benedizioni*] da recitare a voce alta. È la 12ª benedizione, detta «*Birkàt ha-minim – Benedizione contro gli eretici*», in cui si chiede a Dio di confondere i peccatori superbi e di distruggere i progetti di coloro che vogliono nuocere al popolo d'Israele. Riportiamo il testo del *Talmùd*

«Per i calunniatori e per gli eretici non vi sia speranza, tutti si perdano presto, tutti i Tuoi nemici vadano in rovina repentinamente. Tu li distruggerai ai nostri giorni. Benedetto sii Tu o Signore che spezzi gli avversari e umili i reprobì» (*Berakòt* IV,3).

Nella *Ghenizàh/Ripostiglio* della sinagoga del Cairo è stato trovato un testo liturgico, alquanto diverso:

«Che per gli apostati non ci sia speranza; sradica prontamente ai nostri giorni il regno dell'orgoglio; e periscano in un istante i *nozrìm* [= i nazareni, seguaci di Gesù] e i *minim* [= eretici o dissidenti]; siano cancellati dal libro dei viventi e con i giusti non siano iscritti. Benedetto sei tu che pieghi i superbi»⁶¹⁹.

La recita di questa benedizione serviva per stanare i cristiani che frequentavano la sinagoga: chi l'avesse pronunciata, avrebbe invocato su se stesso una maledizione; di conseguenza chi non la pronunciava, automaticamente si autodenunciava come ebreo-cristiano e veniva espulso. Da questo momento, la rottura tra Giudei e Cristiani fu totale fino a diventare ostilità e avversione. L'esponente di primo piano fu *Rabbi Yòhanan ben Zakkài* per la parte legale e *Rabbàn Gamlièl II* per la parte liturgica. San Paolo fu discepolo del secondo.

Da questo momento, gli Ebrei misero una siepe intorno alla Bibbia per difenderla dalle interpretazioni cristiane in chiave messianica a favore di Gesù di Nàzaret (cf *Mishnàh, Pirqè Avot/Massime dei Padri*, I,1). Da parte loro i cristiani si staccarono da Gerusalemme e dall'Ebraismo, prendendo la strada di Roma e dell'occidente. Fu un danno irreparabile per gli uni e per gli altri⁶²⁰ perché nessuno poté prevedere che gli Ebrei di tutti i tempi sarebbero stati accusati di «deicidio», motivo divinamente sufficiente per perseguitarli, odiarli, torturarli, distruggerli, fino ai campi di concentramento nell'indifferenza dei credenti cristiani, figli di Abràmò e dell'Alleanza. Una tragedia lunga due mila anni.

⁶¹⁹ SOLOMON SCHECHTER, «Genizàh Specimens» in *JQR [Jewish Quarterly Review]*, 10 [1898], 657; JOHANN MAIER, *Gesù Cristo e il cristianesimo nella tradizione giudaica antica*, Paideia, Brescia, 1994).

⁶²⁰ Sulla complessa questione del concilio di Jabne e la formazione del canone ebraico, cf EDWARD EARLE ELLIS *L'Antico Testamento nel primo cristianesimo*, Brescia 1999, 58-68 e l'Appendice I «Gesù e la sua Bibbia», 163-180. Sulla complessa questione della maledizione dei cristiani da parte della sinagoga e anche sulle testimonianze cristiane cf WILLIAM HORBURY, *The Benediction of the Minim and Early Jewish-Christian Controversy*, in «Journal of Theological Studies» XXXIII (1982), pp. 19-61; L. VANA, «La birkat ha-minim è una preghiera contro i giudeocristiani?», in GIOVANNI FILORAMO - CLAUDIO GIANOTTO (a cura di), *Verus Israel. Nuove prospettive sul giudeocristianesimo: Atti del Colloquio di Torino* (4-5 novembre 1999), Paideia Editrice, Brescia 2001, 147-189. In breve, SIMON-CLAUDE MIMOUNI, *Les Chrétiens d'origine juive dans l'antiquité*, Paris 2004, 71-92.

Appendice 2ª: La Sapienza evangelica, una riflessione di Ernesto Balducci

«Rifacciamoci all'enunciazione del libro di Samuele: «Io non guardo ciò che guarda l'uomo: l'uomo guarda l'apparenza e il Signore guarda il cuore». Ci può dare l'avvio per un giusto discorso. Noi veniamo da una educazione - sia culturale che religiosa - nella quale il riferimento a Dio che tutto vede, viene fatto in maniera razionalistica e deduttiva, in modo tale che poi, in conclusione, questo sguardo di Dio, questa sapienza di Dio veniva pari pari a identificarsi con la sapienza di cui sono distributori i maestri, con la luce di cui sono portatori i filosofi e i teologi. La sapienza di Dio era eccessivamente identica alla sapienza delle classi dominanti, della cultura egemone.

«Si è fatto sempre passare per volontà di Dio ciò che l'intelligenza umana ha prodotto lungo i secoli. Ma in realtà la Bibbia è capovolgimento di questo modo di discorrere perché il Dio di cui noi parliamo non è quell'essere perfettissimo onnisciente, che tutto prevede, di cui anche la filosofia ci parla. No, non è questo, Dio. Se noi riconosciamo che Gesù è la luce del mondo, lo riconosciamo perché riconosciamo che in Gesù Dio si è rivelato diverso da come lo pensa l'umana ragione e l'umano intelletto. Egli ci sconcerta. Egli non è semplicemente la categoria suprema degli esseri, il punto di riferimento necessario della spola dell'intelletto che ascende induttivamente e discende deduttivamente per tracciare l'intelligibilità del mondo. Allora Dio sarebbe veramente il fulcro, il perno della comprensione del mondo, così come la ragione la stabilisce. E voi sapete, intanto - è bene lo dica in anticipo - che questa comprensione del mondo rimane un privilegio per gli intellettuali.

«Ecco il discorso. Il mendicante, il «cieco nato» (l'analfabeta, come gli dicono, con le carte in regola, i farisei) non ha diritto di parlare. Per sapere qual è la sapienza di Dio un povero analfabeta deve bussare alla porta dei sapienti; deve rivolgersi agli specialisti. La conclusione pratica di questa impostazione che ho descritto criticamente, è, primo, che ci son quelli che sanno qual è la sapienza di Dio ed altri che non lo sanno, e, secondo, che questi ultimi devono fare quel che devono fare: consegnare la loro coscienza a quelli che sanno.

«Non vi sembra che Gesù sia venuto precisamente a capovolgere questa impostazione? e a rivelarci un tipo di sapienza che non è mai data, fissata, ma è ancora da cercare? (...) Quale sia il punto di Dio, sulle cose, sugli uomini, noi non lo possiamo sapere. Se interrogo un filosofo dipende da quale filosofo interrogo; se interrogo un teologo è la stessa cosa. In fondo il punto di vista di Dio mi è inafferrabile.

«Io come cristiano, devo tener conto di un presupposto scandaloso che è ben raffigurato dal racconto di Samuele: Jèsse presenta al profeta, che doveva consacrare come profeta uno dei suoi figli, i suoi figli migliori. Ce n'era uno che era a badare le pecore, quello non contava. E invece ecco che il profeta dice: Nessuno di questi è scelto, vai a chiamare Davìd, Davìd sarà il prescelto. Perché Dio non guarda come guarda l'occhio dell'uomo.

«Questa è la linea costante della sapienza rivelata. Essa non coincide con la nostra. Sappiamo in quanti modi è stata annunciata questa verità, ma sommamente essa è stata annunciata in Gesù. Colui che è stato scartato (e vediamo, qui, come la Sinagoga si dà da fare per espellerlo) è la Sapienza di Dio. La Sapienza di Dio cammina con il passo degli emarginati; entra tra di noi col passo che non conosciamo.

«Non possiamo dire che questo accadeva duemila anni fa, ma che oggi non è più così, che poi ci siamo ravveduti. No. Il punto di vista di Dio non riusciamo mai ad integrarlo, perché non si lascia integrare. Dopo che lo abbiamo assimilato ecco che Dio è già fuori, è diverso, cammina lontano. Questa constatazione ci permette di capire quale senso può assumere nel nostro mondo, la distinzione - dominante nel Vangelo di oggi - tra coloro che vedono e coloro che non vedono...»⁶²¹.

FINE DOMENICA 4ª DI QUARESIMA-A

⁶²¹ ERNESTO BALDUCCI, *Il Mandorlo e il Fuoco*, Borla Roma 1979, 110-113.